

ex libris

Mmiez'a na strada 'nfosa,
ce simmo ditte: Addio...
Sola, pe' n'ata via,
te veco parti...

Domenico Modugno
«Strada 'nfosa»

communitas

PATRIMONIO IMPOVERIMENTO SPA

Sergio Givone

Non è necessario vendere ai privati il Colosseo o la Fontana di Trevi per smantellare il patrimonio storico-artistico dello Stato e quindi per dare un bel colpo all'idea che alla base della comunità nazionale ci siano cultura, arte, storia condivise. Basta molto meno.

Quel piccolo convento su un promontorio delle Cinque Terre, ad esempio. Per secoli era stato luogo d'incontro e di pietà popolare, oltre che di meditazione. Ma poi l'ordine religioso cui apparteneva si estinse. E il convento fu abbandonato, piano piano si trasformò in una ruina. Anche in quelle condizioni disastrose, però, conservava un suo fascino e una sua funzione. Vi si accedeva attraverso un viottolo fra i lecci. Unico segno di vita, una fontanella che continuava a buttare acqua fra le pietre crollate. Non fosse stato per il lavoro della natura, tutto era come i monaci l'avevano lasciato. Pace, silen-

zio, e laggiù il mare. Chi non si sarebbe lasciato andare a qualche forma di commozione liberatrice?

Poi venne qualcuno, guarda caso un uomo politico, e si comprò (da chi? mah...) il conventino e il promontorio d'intorno. Subito bloccò la sola via d'accesso. Poi, giocando sull'aut-aut: o la ricostruzione con finalità private o il niente (come se a quell'alternativa non si arrivasse quando tutto ormai è perduto...), ottenne di restaurare. Ossia di trasformare il conventino in una villa sontuosa. Nella chiesuola, che da lontano ora fa bella mostra di sé con i suoi nuovi e squallidi colori pastello, il proprietario celebra battesimi, comunioni e nozze di famigliari e amici, e così la tradizione è salva.

Sarebbe interessante sapere quanti conventini (o torri saracene o quel che volete) nel nostro paese hanno fatto la fine di quello delle Cinque Terre. C'è qualcuno in grado di dircelo e magari avviare una



discussione pubblica sull'argomento? O si tratta di atti destinati a restare sepolti all'Ufficio del Registro e al Catasto? Sia ben chiaro: qui non si vuole mettere in discussione il diritto alla proprietà privata e tantomeno alla variazione d'uso d'un edificio. Siccome però oggi «privatizzazione» è diventata una parola magica, e la soluzione dei più gravi problemi economici, sarà bene ricordare quale impoverimento (prima ancora culturale e spirituale che materiale) essa comporti.

E il bello è che questo impoverimento riguarda tutti. Sia coloro ai quali è tolta la possibilità di godere di un luogo, di un paesaggio, di un'opera d'arte. Sia coloro che questa possibilità se la riservano per sé in esclusiva. Su questi ultimi infatti aleggia inesorabile il fantasma della volgarità e dell'ignoranza, forme estreme d'impo-

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

Due o tre cose che so di lei. La Route 66, ovvero la strada statale numero 66 che congiunge lungo 4000 chilometri di percorso Adams Street nel cuore della vecchia Chicago con Ocean Boulevard dove Santa Monica affaccia la contea di Los Angeles sul Pacifico, è - scusate la banalità - prima un sostenibile stato mentale e poi un consueto nastro d'asfalto. Ma il discorso può suonare fastidiosamente retorico a chi ormai sia saturo di estetica dell'occhio/orecchio americano, laddove tutte queste rappresentazioni sembrano ormai teatro puro al confronto con una realtà socioculturale che naviga verso lidi diversi e una mentalità diffusa che non certo ha la capacità di farsi amare che ebbe, fino a una ventina d'anni fa quella che onestamente possiamo chiamare «tutta un'altra America».

Quindi parliamo ancora una volta di una grande icona del Nuovo Continente, ma proviamo a farlo al di fuori di quei percorsi ritratti che fanno tanto magazine impastato di foto a effetto o mensile di viaggi «d'emozione».

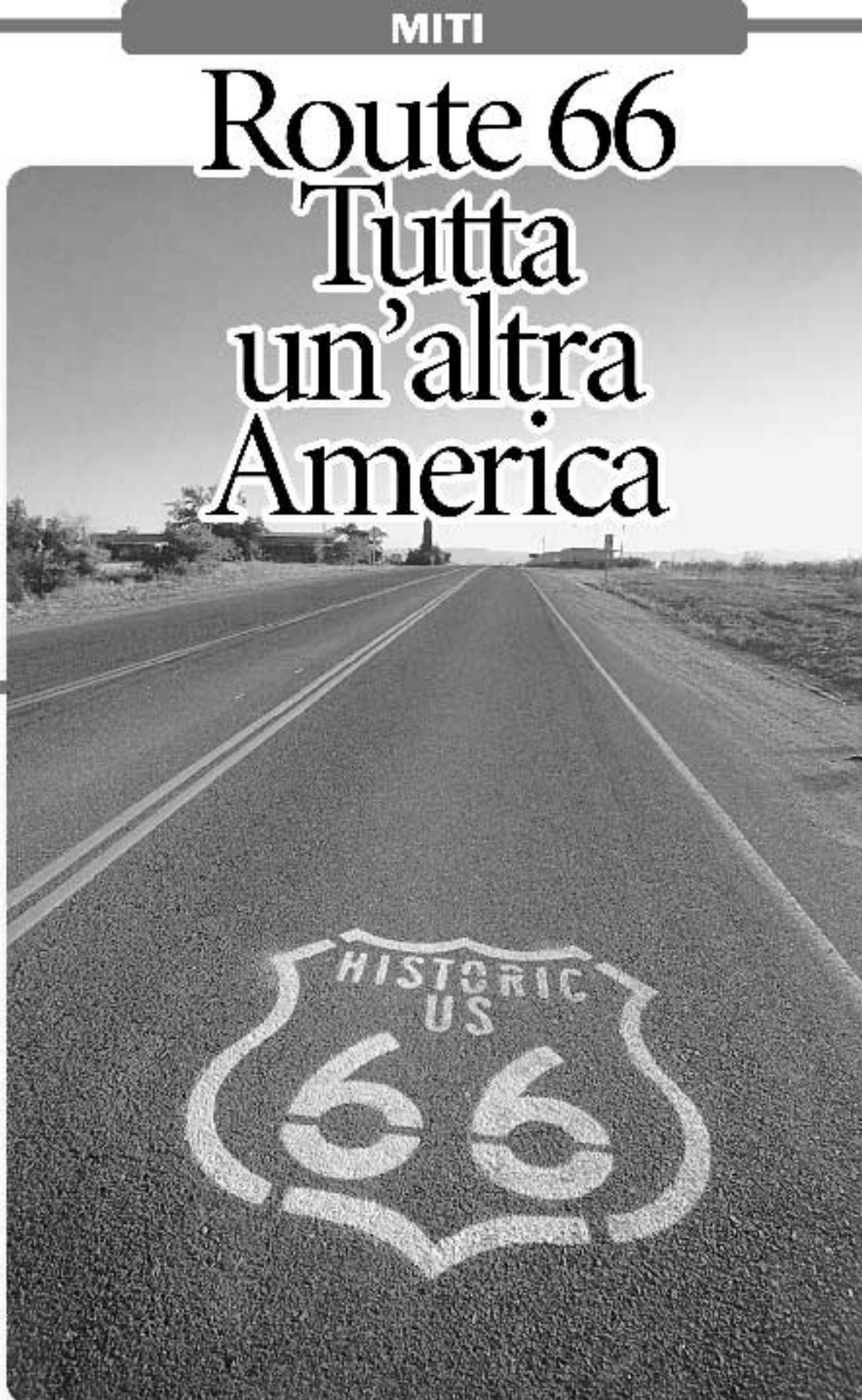
Parliamone, soprattutto, perché il movente è valido: una mostra fotografica al Palazzo Magnani di Reggio Emilia fino all'8 settembre con le foto scattate da Franco Fontana (catalogo Skira) appunto lungo il percorso di questa strada che ormai solca l'America come una ferita rimarginata.

Fontana è uno dei numi tutelari di quest'arte nel nostro paese e uno dei più rispettati professionisti sul piano internazionale. È soprattutto un grande cittadino del mondo con la macchina fotografica a tracolla, nel senso che l'impatto primario della sua creatività è stato proprio quello di cristallizzare e raccontare per fotogrammi i luoghi che gli si configuravano attorno nell'ininterrotta peregrinazione che in 68 anni di vita l'ha portato ai quattro angoli del globo. «Posti, forme e persone», verrebbe da dire per sintetizzare la sua poetica, e forse non si dispiacerebbe della definizione.

Per raccontare senza fronzoli e senza eccessi di pathos, al di là del naturale, lo scorrere del vivere e la capacità del fare, con rispetto, asciuttezza, geometria. Piuttosto «guardando bene», ovvero cercando ossessivamente il punto giusto per guardare una forma. E con un debole reiterato per quell'America a cui, partendo dalla sua Modena sarebbe approdato spesso. Fino a consumare rullini e pneu-

A Reggio Emilia una mostra delle fotografie scattate da Franco Fontana con occhio asciutto e senza fronzoli

Qui accanto e sotto due fotografie di Franco Fontana dal catalogo della mostra dedicata alla Route 66



Congiunge Chicago al Pacifico è lunga 4.000 km ma più che una strada, è la pista dell'immaginario americano: che oggi però non è più lo stesso

Fontana parte e fa il suo lavoro come il migliore chirurgo possibile: registra tutto di questa strada che traversa località evocative quanto le stazioni di una via crucis del postmoderno (Tulsa, Amarillo, Albuquerque, Flagstaff recita il rosario - Missouri-Kansas-Oklaho-

ma-Texas-New Mexico-Arizona-California, Springsteen, Richard Ford, Erskine Caldwell, Neal-Cassady-al-volante, Merly Prankster-sul-bus, Hunter Thompson-drogato, i chopper di Fonda-Hopper, Tom Joad-Muddy Waters, Brando

in cuoio nero, Jimmy Dean in Porsche, Sugarland Express, Getaway, Autostrade Perdute, Bonnie & Clyde, Guthrie & Seeger). Percorre e si ferma ogni qualvolta l'infinito campionario di americanità si srotola sulla Statale, neanche fosse un par-

co a tema di se stessa, proponendo spunti sempre nuovi e bizzarri: stazioni di servizio degne dell'Ultimo Spettacolo di Bogdanovich o di qualsiasi inquadratura dei fratelli Coen, pick-up rossi e insegne neon-lampadine come quelle che hanno fatto venir voglia di cinema a Francis Ford Coppola, monumenti alle salsicce, juke-box, biliardi, praterie deserte dove la riga gialla è l'unica alternativa alla solitudine - non fosse per la radio AM che bombarda country-rock e vecchi Eddie Cochran neppure si fosse nella macchina del tempo di *Ai Confini della Realtà*. E ancora i caffè, i ponti malfermi e un'America fatta di case di legno - sogno da guardare, salvo non innervosirsi, non pensare che tutto ciò esista solo come quinte di una rappresentazione con la stessa credibilità dei centurioni che attorno al Colosseo s'offrono a 5 euro per un'istantanea. Fontana, immortala la Route 66 e se sul giradischi c'è un album dei Lynyrd Skynyrd i nostalgici sfogliando il catalogo

to. Qualcuno c'è nelle luminose foto di Fontana, che sotto questa nuova angolazione non possono non mettere a disagio: nella foto che immortala il villaggio abbandonato di Oatman in Arizona, in fondo a una strada polverosa s'intravede la sagoma di un solitario indiano che mestamente s'allontana a cavallo. Immaginate voi un possibile messaggio da attribuire a questa striminzita presenza.

Una sorta di via crucis del postmoderno con stazioni letterarie cinematografiche e musicali: bellissima e inutile

berranno l'agognato cocktail della loro vacanza nelle illusioni.

Il fatto è che di quest'America di legno non c'è più traccia nelle realtà e nelle cronache, e la parte di lei che fosse ancora viva e vera dovrebbe domandarsi a che prezzo viene preservata la sua sopravvivenza. Perché è vero: i serbatoi dell'acqua immortalati educatamente dalla camera di Fontana, i cartelloni pubblicitari in disuso, quella moltiplicazione di Stars & Stripes ingenua e commovente, provocano la memoria di chi c'è stato e inducono in tentazione chi non abbia mai praticato il postmoderno rituale di «ripassare» (riprodurre un simulacro gestuale di quella che - indubbiamente - dev'essere stata un'emozione purissima e densissima). Ma ben presto la realtà si percepisce altrove rispetto a questa cinemascopia dei ponti di Madison County (curioso: anche lì c'era di mezzo un fotografo di America perduta). E allora ci togliamo il cappello davanti al guizzo con cui lo stesso Fontana ci offre la definitiva chiave di lettura della sua rappresentazione e del senso che le ha attribuito nel dividerla: attenzione - ve ne accorgete solo dopo un po' che visionate le foto appese ai muri o che sfogliate il bel catalogo Skira.

Poi l'indicazione diventa lampante: nelle centinaia di foto di Fontana - semplicemente - non c'è nessuno. Ci sono dozzine di motel folk, costruzioni stravaganti,

ci sono sole-incroci-semafori e colori. Ma non c'è un'anima viva, non un essere umano, tanto meno uno di quegli eroi americani - un imitatore, un impersonificatore, un sosia. Niente. La Route 66 di Fontana è ciò che rimane all'indomani dell'esplosione di un'atomica che ha polverizzato chi ebbe il meraviglioso ardore di rappresentarsi in forma di strada, oscillazione e movimento. La più ginsberghiana delle Bomb ha fatto piazza pulita e ai temerari e agli illusi che vogliono tornare tra le macerie del sogno, la strada dei ricordi si presenta così: bellissima e inutile, come le due gigantesche frecce indiane di ferro conficcate sul bordo della Statale vicino Flagstaff. A proposito di indiani: abbiamo sbagliato.

restano le canzoni

La chiamano «la Strada Madre» come se nel gorgo della narritività tutto cominciasse e finisse su quell'asfalto che fa tanto Storia Americana Moderna. «Se hai in testa di andare a motore verso ovest / passa da me / prendi l'autostrada che non si batte / fai rotta dritto sulla Statale 66»: comincia così «Route 66» l'inno che si è incaricato di tramandare il mito di questa icona, e l'ha saputo fare benissimo. Ha cominciato Nat King Cole nel '46, nel '64 su queste note hanno esordito i Rolling Stones e poi la canzone è diventato uno standard infinito, del tutto organico alla stessa etica del rock'n'roll primordiale, quello che si accontentava di inneggiare a una libertà illimitata e alla relativa possibile felicità. Risultato: «Route 66» è diventato un luogo comune di qualsiasi fumosa serata elettrica e le versioni si sono moltiplicate, celebri quelle dello Spencer Davis Group, dei Them, di Chuck Berry, dei Dr. Feelgood e - già dentro agli anni Novanta - di Natalie Cole, a chiudere il cerchio aperto da suo padre. Nel frattempo nessuno prendeva più la 66, così scomoda e stretta rispetto alle veloci highway a 5 corsie. Ecco il quadro è questo: le canzoni restano, le strade si dissestano e muoiono. Segno che la cultura popolare ha una forza inferiore degna dei detersivi: una volta creata, non è più degradabile, neanche a colpi di contemporaneità.